STORIA POLITICA IDEOLOGIA

Cavour

Nuovi contributi di Franco Della Peruta

Democrazia e socialismo nel Risorgimento

La coincidenza nella valutazione della società italiana tra democratici come Mazzini e moderati come Cavour è una delle radici della soluzione delle lotte per l'unità

Di poche raccolte di studi e di ricerche storiche apparse in questi ultimi vent'anni si potrebbe sostenere il carattere unitario come per *Democrazia e socialismo nel Risorgimento* di Franco Della Peruta, che mette insieme le cose migliori della sparsa produzione di questo storico straordinariamente operoso (1)

Questo rilievo circa l'unità della raccolta non si riferisce alla omogeneità formale dei singoli studi, ché, anzi, qualche divario, imposto per lo più dallo stato della documentazione e delle conoscenze, si percepisce senza difficoltà, ad esempio, tra l'andamento analitico e descrittivo del lavoro sui democratici italiani, i democratici tedeschi e l'unità d'Italia o le ricerche sulla storia del socialismo italiano nella fase di dissoluzione dell'anarchismo e il carattere più sintetico o problematico dei saggi sugli aspetti sociali del '48 nel Mezzogiorno e in misura ancora maggiore su Mazzini e la società italiana. L'unità del libro, e quindi anche la ragione principale del suo interesse, consiste in questa concentrazione di ricerca sulla storia dei democratici del Risorgimento, tutta affidata ad un contatto costante coi testi e coi documenti e volta a ricostruire, in una serie di approfondimenti successivi, le misure e le dimensioni diverse dell'apporto dei democratici del Risorgimento alla storia d'Italia: dalla situazione sociale che era sottesa alla loro azione politica fino agli echi e ai collegamenti internazionali destati dalla loro attività, dalla loro ideologia alla forma della loro organizzazione rivoluzionaria, dagli antecedenti e più ancora dagli sviluppi che i democratici del Risorgimento marcano nella continuità storica del movimento popolare italiano. Nella più recente storiografia italiana la riscoperta della complessa storia dei democratici italiani non è stata opera del solo Della Peruta: a tacere di altre opere meritatamente note deve essere segnalata una recente raccolta di studi di Grazia Dore (*La democrazia italiana e l'emigrazione in America*, Brescia, Morcelliana, 1964) che testimonia di un interessante approccio con Mazzini e con la democrazia risorgimentale tentato da una studiosa cattolica di orientamento democratico attraverso lo studio della risonanza che la predicazione mazziniana ebbe tra i lavoratori italiani che partivano per altri continenti alla ricerca di «una più grande Italia». Ma il Della Peruta è senza dubbio lo studioso italiano contemporaneo che con maggiore continuità abbia dedicato tutte le sue fatiche a ricostruire in una attenta esplorazione sistematica priva di mète preconcette la storia vera dei democratici italiani del Risorgimento: e questa sua raccolta di scritti pubblicati tra il 1948 e il 1964 lo dimostra, mi pare, ancora meglio che non la sua opera *I democratici e la rivoluzione italiana* (1958), dedicata alla ricostruzione dei dibattiti e dell'attività dei democratici italiani tra il 1848 e il 1853.

Dal balcone dell'Albergo della Bella Venezia Giuseppe Mazzini parla al popolo milanese (xilografia dalla «Vita di Mazzini» di Jessie White Mario).

In quell'opera, se ben ricordo, Gramsci non era mai citato. In questa raccolta di saggi lo si trova ricordato una volta sola per una notazione sul «sovversivo», non strettamente risorgimentale. Non c'è dubbio, però, e questo fatto costituisce una implicita riprova che il metodo di lavoro tutto direttamente fatto sui documenti che è caratteristico del Della Peruta, che le osservazioni di Gramsci sui democratici italiani nel Risorgimento e sui loro rapporti coi contadini costituiscono la suggestione e la ispirazione prime di queste sue ricerche: suggestione e ispirazione generali che indirizzano il campo della ricerca e ne determinano i poli di interesse, ma, come è ovvio, non ne predetermina i risultati. Una breve rassegna dei temi principali sviluppati attraverso questi saggi ce ne convince rapidamente.

Mazzini è il principale, ma *non l'unico protagonista* di questa sparsa storia della democrazia italiana risorgimentale ricostruita per singoli momenti e per problemi determinati. In primo luogo, perché si tratta di un Mazzini visto fuori di ogni tradizione di scuola e di ogni tentazione di sistema, confrontato continuamente con la società italiana e col movimento democratico europeo. Nel saggio che apre questa raccolta (*Mazzini e la società italiana*), che è il più recente come data di composizione e anche il più maturo come impostazione e come risultati, il Della Peruta tira le conclusioni delle sue ricerche e pone le premesse, mi sembra, per una biografia critica di Mazzini e per una storia del mazzinianesimo che ancora mancano alla storiografia italiana. Il risultato più importante è non tanto quello di avere messo in *evidenza diverse fasi* successive dello sviluppo del pensiero di Mazzini e della storia del mazzinianesimo (ciò era già stato fatto da numerosi studiosi, dal Salvemini al Salvatorelli), quanto la identificazione di queste fasi in termini precisi *di programma politico, di forze* sociali, di organizzazione cospirativa e il ravvisamento dei motivi delle svolte successive nei nodi di sviluppo della società italiana e del movimento democratico europeo. Di qui non soltanto il problema dei rapporti iniziali tra mazzinianesimo e buonarrotismo, ma anche la considerazione della influenza della *Giovane Germania* e del cartismo inglese per determinare la attenzione che Mazzini cominciò a portare verso il 1840 per la organizzazione degli artigiani e degli operai. Di qui i successivi tentativi di definizione in materia di pensiero sociale da parte di Mazzini che significativamente segnano una restrizione e una chiusura ogni qual volta egli è spinto ad accentuare i suoi legami organizzativi con le classi popolari e a dare un posto di maggiore rilievo *tanto nella Giovane Italia* quanto nel Partito d'Azione alla presenza degli artigiani e dei popolani delle città.

E', mi pare, una osservazione nuova di Della Peruta quella che ravvisa nell'ultimo Mazzini, un Mazzini non inconsapevole delle grandi trasformazioni che nell'assetto produttivo e nella distribuzione della proprietà si venivano manifestando nella agricoltura di tutto il mondo, *un interesse per l'innanzi sconosciuto* per le condizioni dei contadini. Ma nè questo poteva dare i suoi frutti ora che il mazzinianesimo veniva insidiato nelle sue basi sociali tradizionali dalla penetrazione dell'internazionalismo anarchico né ciò consente di mutare il giudizio sulla sostanziale indifferenza che il genovese ebbe sempre per le condizioni delle masse contadine italiane. Nella constatazione di questa indifferenza il Della Peruta ribadisce anzi un limite generale della concezione rivoluzionaria di Mazzini, una sproporzione tra i fini che egli intendeva perseguire e i mezzi dei quali voleva servirsi, un indice della funzione subalterna che egli voleva riservare alle masse popolari nell'alleanza con gli intellettuali delle classi medie necessaria per raggiungere l'unità nazionale.

E' perciò nella valutazione *di questa importanza centrale* di Mazzini nel Risorgimento italiano, e dei limiti che le sono strettamente connessi, che è da vedere l'origine di un interesse portato dal Della Peruta anche verso altri settori della democrazia risorgimentale. Se i rapporti tra democratici e contadini stanno al centro del bel saggio sui contadini lombardi nella rivoluzione del 1848, lo stesso problema appare controluce anche negli studi sull'ascesa e sulla decadenza dell'internazionalismo anarchico che proprio nelle campagne più povere volle individuare il punto nel quale fare erompere attraverso una insurrezione le contraddizioni della società italiana; come pure si intravede nello studio dei rapporti tra Proudhon e Ferrari.

Le testimonianze dei democratici che nel corso del Risorgimento avvertirono il peso della questione agraria, e tra questi Ippolito Nievo, che il Della Peruta aveva studiato in un apposito articolo del 1952 che avrei riletto volentieri in questa raccolta, non sono importanti soltanto perché costituiscono testimonianze disseppellite da una lunga dimenticanza. Sono anche il sintomo della presenza culturale e politica di un problema avvertito ben prima che la rivoluzione borghese in Italia si fosse definitivamente consumata. Quando i progressi degli studi, infatti, ci avranno portati al di là delle approssimazioni generalissime o del chiuso *reciato dei singoli movimenti* politici e sociali, non sarà difficile constatare la coincidenza nella valutazione della situazione sociale dell'Italia tra democratici come Mazzini e moderati come Cavour: e scorgere, anche in questo, una delle radici della soluzione moderata del Risorgimento italiano.

Ernesto Ragionieri

(1) FRANCO DELLA PERUTA, «*Democrazia e socialismo nel Risorgimento*», Roma, Editori Riuniti, 1965, pp. 463, L. 3800.

LETTERATURA

Particolare di una antica incisione raffigurante il leggendario episodio della «Papessa Giovanna» che secondo la tradizione popolare avrebbe dato alla luce una bambina durante la solenne processione romana delle *Rogazioni*.

In italiano un romanzo di Lawrence Durrell

La donna che diventò Papa

Lo scrittore inglese ha rielaborato un testo greco di un secolo fa intitolato «La Papessa Giovanna» che la Chiesa Ortodossa scomunicò come blasfemo

Dettata da uno spirito sarcastico, raffinata fino ad assumere toni decadenti, tinta di un gusto per l'erotismo travasato in stampi di fattura ellenistica, tale appariva fino ad oggi, al lettore italiano, la opera di quello stravagante tipo di scrittore che è l'inglese Lawrence Durrell. Nei quattro romanzi, noti anche in Italia, che egli riunì sotto la denominazione Quartetto d'Alessandria, *le sue doti di narratore si sviluppavano secondo la suddetta falsariga con il risultato di una piacevole scorrevolezza di racconto; ma in questa più recente* Papessa Giovanna *che l'editore Sugar presenta ora al nostro pubblico (1) il gusto intellettuale si fa più sottile, l'allusione erotica più elegante e sfumata. Il Durrell è partito da un testo greco, l'opera del romanziere Emmanuel Royidis, che, pubblicata un secolo fa, divenne rapidamente popolare ma suscitò anche le ire della Chiesa ortodossa che giudicò empio il libro e scomunicò lo autore. Questa condanna ufficiale non impedì tuttavia al saporoso libretto la conquista del pubblico europeo: specialmente in Francia,* Papissa Joanna *andò a ruba, bene accolta persino dalla stampa cattolica, che si lasciò convincere dal detto di Pascal apposto come epigrafe alla prima parte del romanzo: «Vi è gran differenza fra ridere della religione, e ridere di coloro che la profanano con le loro opinioni stravaganti». Dell'opera di saggista di Royidis si è ormai spento il ricordo; ma anche la fama del suo romanzo più noto andò con gli anni affievolendosi: assai ingiustamente, almeno secondo il suo rifacitore inglese, che vorrebbe vedergli trovar posto, sullo «scaffale del letto oculato», fra* Candide *e* Thays. *Nel testo greco, la leggenda medioevale della papessa Giovanna veniva riproposta da una penna maliziosa, irriverente, ma soprattutto vivacemente anticlericale. La favola dell'unica donna che riuscì a toccare il sacro soglio fu all'inizio, per Royidis, niente più che un pretesto per un lieto excursus nell'Alto Medioevo, che egli volle cogliere sotto un aspetto di spensieratezza divertente e abbastanza insolito; un pretesto per una scorribanda, sulle tracce della sua eroina, in un mondo fatto di eremiti tutt'altro che austeri, di badesse compiacenti, di novizi e novizie dediti più che altro ai piaceri della buona tavola e dell'amore. Ma procedendo nella lettura, si sente che il personaggio diviene sempre più il centro vitale del racconto. Nella prefazione al suo «adattamento» del romanzo, Durrell afferma che Royidis teneva molto a far sapere che il lavoro di fantasia da lui compiuto era ben poco, e che tutta la narrazione si basava su documenti autentici. Egli nutriva la più ferma fede nella storicità del suo personaggio, che a quel che si ritiene oggi fu invece escogitato da ignoti polemisti del tredicesimo secolo. E' certo però che per lungo tempo si continuò a credere che sotto il manto di Giovanni VIII, divenuto papa nell'855 e inglese di origine, si fosse nascosta una donna di profondissima dottrina ma anche di bello aspetto e di costumi abbastanza elastici; tanto che ancora alla fine del secolo XV il Platina, bibliotecario e storico di Sisto IV, si sentì in dovere di raccogliere come probabilmente vera la storia della «papessa» morta di parto durante una processione, dopo un pontificato di due anni, un mese e quattro giorni. Per Emmanuel Royidis l'antica leggenda non si era ridotta, come per noi, a innocua piacevolezza, a spunto giocoso di conversazione: per lui l'ambiziosa mistificatrice era una persona di carne e d'ossa, la donna in cui aspirazioni immoderate si combattevano con gli istinti più propri del suo sesso era una figura corposamente reale. Ma il suo romanzo appare dedicato, piuttosto che alla mistificatrice ambiziosa, alla giovane donna ansiosa di amore e tuttavia innocente: di una quasi silvana innocenza che nemmeno la mano in questo senso più pesante di Durrell ha potuto scalfire. Delle quattro parti del romanzo, soltanto l'ultima tratta il periodo romano di Giovanna, la sua elezione a papa sotto le mentite spoglie di un monaco inglese, la sua fine ignominiosa; mentre la maggior parte del libro è una specie di cantico di lode alla dottrina, alla saggezza, ma anche e soprattutto all'avvenenza della protagonista. Dall'Inghilterra alla Francia, dalla Grecia a Roma la giovane eroina si imbatte in avventure di ogni genere; e più si procede nella lettura, più si avverte, nel gusto per il colpo di scena, nelle improvvise quasi scenografiche aperture di paesaggio, quanto suasiva debba essere stata per l'autore la tentazione picaresca. L'originalità e la freschezza del romanzo stanno d'altronde in questo suo comporsi delle tentazioni più varie: la satira di costume, l'anticlericalismo, il picaresco e, abbastanza determinante, un candido erotismo dànno alle pagine una striatura singolarmente seducente.*

Su di un testo come questo, di trama già molto sottile e composita, intessuto di allusioni al proprio tempo, di risentimenti letterari, di frecciate politiche, Lawrence Durrell ha inciso con il suo spirito di ultimissimo decadente. La presentazione di questo libro al pubblico «occidentale», operata per il tramite dello scrittore inglese, tutto infatti potrebbe definirsi fuorché una traduzione, e lo stesso Durrell l'ha indicato chiamando «adattamento» il suo lavoro. Un lavoro suggerito allo scrittore inglese, come egli stesso racconta nella prefazione, da un suo amico greco, gran letterato, ma che pare piuttosto dettato da una spontanea predilezione. Per questo i due piani narrativi — quello dell'ideatore del personaggio e quello di chi lo restituisce a un più vasto pubblico — riescono così spesso a coincidere; per questo il Durrell è riuscito, probabilmente, a mettere insieme pagine più gustose di quelle dell'originale greco. Ne risulta un'opera di lettura piacevole, distensiva, adatta a questo tempo di ferie, ma non involgarita dalle banalità che infiorano la cosiddetta letteratura di consumo; della quale il traduttore italiano ha saputo ascoltare con orecchio attento e riprodurre la caratteristica di fondo, il sovrapporsi a volte appena sensibile di due temperamenti.

Pina Sergi

(1) Dal testo greco di E. Royidis: *La papessa Giovanna*, adattamento di Lawrence Durrell, Milano, Sugar Editore, 1965, traduzione italiana di Cesare Cristofolini, pp. 216, L. 2200.

schede

Un quaderno monografico della rivista «Il Gallo»

Cattolici e comunisti discutono di libertà

Il quaderno monografico di luglio-agosto della rivista cattolica genovese *Il Gallo* ha per tema la libertà. Come già il precedente del dicembre 1964, *è stato preparato attraverso* lunghi colloqui con alcuni «laicisti», che sono, meno uno, tutti di estrema sinistra, non evidentemente perché siano stati tenuti lontani gli appartenenti ad altre correnti ma perché liberali e socialisti — i socialdemocratici, si sa, di queste cose non s'interessano — hanno preferito restare assenti. Il tema è stato affrontato separatamente dai due gruppi nella redazione definitiva, ma molti sono i punti di contatto. Intanto ci pare significativo che il quaderno si apra con una citazione tratta dall'intervento di un sacerdote all'incontro di Salisburgo della scorsa primavera *fra marxisti e cattolici* e si chiuda con un passo della relazione del compagno Lombardo Radice al medesimo incontro. Significativo perché sta a dimostrare che, come si diceva, i cattolici e i «laicisti» che hanno preparato il quaderno si sono trovati ad avere in comune molto più che l'argomento.

Certo, ci sono affermazioni di una parte che gli appartenenti all'altra non condividono, ma maggiori e assai consistenti sono i punti di consenso e di concordanza, e in cui, ben al di là della «tolleranza» o della semplice comprensione, c'è lo uso di un linguaggio in cui i *termini hanno un significato* comune ai due gruppi: non forse nel richiamo che fanno i cattolici alla «liberazione pasquale» o nella ripresa, da parte di uno degli interlocutori marxisti, dei temi di fondo dei *Manoscritti* di Marx del 1844, ma sicuramente nella critica alla «libertà borghese», nell'appello alla liberazione dai condizionamenti e dall'alienazione (dalle forme in cui essa era presente nella società analizzata da Marx e da quelle, in parte nuove, che troviamo ai nostri tempi); e ancora nel rifiuto della «società del benessere», nella precisazione che un discorso sulle strutture, se è necessario per evitare che l'indagine si soffermi su categorie astratte senza scendere al fondo dei problemi, non esaurisce il tema, che abbraccia tutti gli aspetti e i momenti della vita e dei rapporti umani; e infine nel prospettare un'educazione nuova in cui la religione non sia più materia d'insegnamento obbligatorio com'è oggi di fatto, ma non venga neppur bandita dalla scuola, bensì siano i giovani di profondo sentire religioso a farne centro di dibattito ideale e di ricerca.

Delle 24 fitte pagine di cui consta il fascicolo, 15 sono redatte collegialmente dai «galli», le altre contengono contributi di Ambrogio Puri, Emilio Costadura, Giulio Severino, Giorgio Bini, Franco Monteverde, oltre a quello di Lombardo Radice già nominato, da cui stralciamo questo brano, adatto ad indicare il tipo di impegno che anima il gruppo del *Gallo*: «Può un credente accettare fino in fondo, e nella pratica, il metodo del confronto? Può per esempio, accettarlo nella educazione, facendosi sostenitore della formazione di tutti i giovani in una scuola pubblica, democratica, non confessionale? Può l'appartenenza a una *confessione* religiosa conciliarsi con una concezione in qualche modo dinamica della "verità"?

Il ministro della P.I. e la «Quadriennale»

Il ministro della Pubblica Istruzione, on. Gui, ha risposto per iscritto alla interrogazione di un deputato socialdemocratico a proposito dei malumori suscitati dalle scelte della Commissione per gli inviti alla prossima Quadriennale Nazionale di pittura e scultura. La risposta è di tenore quant'altri mai burocratico e formale.

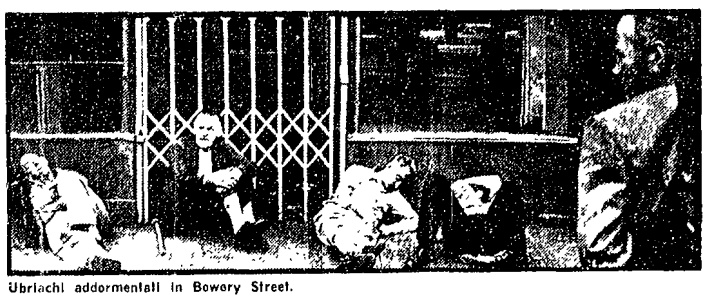
Siamo, infatti, venuti a sapere, per l'ennesima volta, che «all'ammissione delle opere al l'esposizione della Quadriennale di Roma si procede sia su designazione della Commissione per gli inviti, sia per scelta della Giuria di accettazione alla quale gli artisti non invitati che desiderano partecipare alla mostra sono tenuti a presentare le opere entro il 10 settembre prossimo». E ancora che «malgrado l'autorizzazione del Consiglio di Amministrazione dell'Ente Autonomo Quadriennale d'Arte di Roma, la maggioranza dei componenti della Commissione per gli inviti, singolarmente interpellati, non ha ravvisato l'opportunità di una riconvocazione per procedere a nuove scelte integrative». Tuttavia, si apprende dalla risposta del ministro, alcuni dei suddetti componenti hanno segnalato per lettera alla Presidenza della Quadriennale qualche omissione o errore nella lista finale resa pubblica dall'Ufficio Stampa dell'Ente. E' stata necessaria una collazione «fra la lista finale anzidetta e le liste manoscritte in possesso dei singoli componenti a tale scopo depositate presso la Presidenza della Quadriennale». Risultato: erano stati erroneamente obliterati i nomi dei pittori e scultori Piero D'Orazio, Nino Cassano, Giuseppe Guerreschi, Raffaele Jandolo, Valerio Trubbiani; ed erano stati mal trascritti i nomi degli artisti Ilario Rossi e Corrado Morelli (rispettivamente trasformati in Nino Rossi ed Ezio Morelli), nonché del cosiddetto «Gruppo N», che una forse non troppo aggiornata dattilografa aveva trasformato nientemeno che in «Gruppo L».

Qualche integrazione alla lista degli inviti, continua però il ministro, è stata inevitabile. Si è perciò fatto ricorso, sempre per iniziativa di «alcuni componenti della Commissione» alla «tradizionale facoltà» concessa al Presidente della Quadriennale (per la storia lo scrittore Bonaventura Tecchi) di provvedere motu proprio ad una serie di inviti non contemplati nei verbali della apposita Commissione. Gli inviti suggeriti sono i seguenti: Antonio Berti, Leonardo Borgese, Giuseppe Canali, Aldo Carpi, Leonetta Cecchi Pieraccini, Alfredo Chighine, Venanza Crocetti, Mario De Luigi, Enrico De Tomi, Ercole Drei, Albino Galvano, Walter Lazzaro, Mimmo Rotella, Attilio Selva, Loreno Sguanci. Come vuole la giustizia distributiva c'è di tutto. Nulla di male, dato il carattere inflazionistico e confusionario assunto dalla Quadriennale di Roma e dalla Biennale di Venezia a causa del perdurare dei vecchi statuti e del malgoverno da essi derivante.

Proprio su ciò, tuttavia, sarebbe stato opportuno avere dal ministro almeno una opinione personale e un minimo accenno di volontà riformatrice. Ma a chi giova, oggi, una riforma degli statuti? Non certo a coloro che preferiscono esercitare il loro potere nelle cose dell'arte profittando della totale (anzi totalitaria) assenza d'ogni base democratica e d'ogni competente controllo. Pertanto il silenzio, come si dice, è d'oro. Si ignora se il deputato interrogante si sia ritenuto soddisfatto.

SOCIOLOGIA

In Italia il problema diventa ogni giorno sempre più grave



Ubriachi addormentati in Bowery Street.

Non sono molti i combattenti della guerra all'alcoolismo

Assai alta, soprattutto al Nord, la percentuale degli alcoolizzati ricoverati in cliniche psichiatriche - Secondo un rapporto dell'Istituto Kinsey l'alcool sarebbe la causa prima della criminalità sessuale negli Stati Uniti

L'Istituto Kinsey, che ha continuato la sua attività anche dopo la morte del fondatore, ha recentemente reso noti i risultati di un'inchiesta che integra quella, famosa, sulla criminalità degli Stati Uniti. Dal nuovo Rapporto Kinsey — che reca il titolo «Criminali sessuali» — si rileva che l'alcool è la causa prima della criminalità sessuale negli Stati Uniti. La validità dell'indagine e delle sue conclusioni è data dal fatto che sono stati presi in esame ben 1356 individui, resisi responsabili di reati sessuali nell'arco di tempo che va dal 1941 al 1955. E' risultato che il 77 per cento degli uomini che hanno tentato di molestare o hanno molestato delle bambine, lo hanno fatto in stato di ubriachezza. Nelle stesse condizioni era il 54 per cento degli uomini che hanno usato violenza a donne di età superiore ai 15 anni.

Una generalizzazione di questi dati per quanto riguarda l'Italia non è possibile, ma il rapporto è tale da indurre a meditazioni sulle conseguenze dell'alcoolismo, se non si dimentica che, mentre negli Stati Uniti gli alcoolizzati rappresentano il 2,5 per cento della popolazione, la percentuale di alcoolizzati è prossima al 5 per cento, seconda soltanto a quella della Francia, che si aggira sul 10 per cento.

Come si diceva, non è possibile trasferire pari pari i risultati del Rapporto Kinsey alla situazione italiana, in quanto dei reati sessuali l'alcoolismo è solo una componente, sia pure importante. Ma non è improbabile che se si facesse in Italia un'indagine di questo tipo, i risultati non sarebbero molto diversi, tanto più che in Italia l'alcoolismo è diventato un fenomeno veramente preoccupante, soprattutto per la rapidità della sua estensione, determinata dal passaggio, per certe categorie sociali, dal vinismo al liquorismo.

Riferiti in «alcool assoluto», infatti, gli indici dei consumi italiani sono passati dagli 11 litri pro capite del 1938, ai 18 litri pro capite del 1950, ai 24 litri del 1963. Ciò significa che — se si accetta l'ipotesi, molto probabile, che l'«alcool assoluto» consumato in Italia deriva ancora prevalentemente dal consumo di vino — ogni italiano beve ogni anno 180 litri di vino. Quantità rilevantissima, specie se non si dimentica che, stando agli studi del prof. Alberto Madeddu, «il consumo di bevande alcooliche è decisamente a carico soprattutto degli adulti maschi dell'Italia settentrionale».

La conseguenza immediata la si ricava, non tanto dalle cifre sui danni economici provocati dall'alcoolismo (in Italia mancano, ma in Francia è stato calcolato che l'alcoolismo grava sul solo bilancio dello Stato per 215 miliardi di franchi) quanto dalle cifre dei ricoverati in ospedali psichiatrici, in conseguenza dell'abuso di bevande alcooliche. Nel ventennio 1934-1954, in provincia di Trapani, gli alcoolizzati sono stati solo lo 0,26 per cento dei ricoverati in ospedale psichiatrico, ma nello stesso periodo le percentuali di alcoolizzati ricoverati allo ospedale psichiatrico «G. Antonini» di Milano, sono passate dal 25,8 per cento del 1934 al 30,4 per cento del 1954. A Torino si è passati dal 30 per cento del 1955 al 39 per cento del 1960. A Varese si è arrivati al 50 per cento.

Il problema, quindi, è serio, tanto più che gli psichiatri pare abbiano rilevato una diminuzione di tolleranza nella assunzione di alcoolici, che contrasta con l'aumento dei consumi. In un recente convegno sulle intossicazioni voluttuarie nella società italiana sono state proposte delle soluzioni al problema, consistenti in misure educative, economiche, sociali e penali che sarebbe qui troppo lungo elencare. Ma va ricordato che in tutti i Paesi europei, sia occidentali che orientali, dove il problema è meno urgente che non in Francia e in Italia, sono già stati varati piani precisi di lotta all'alcoolismo. L'Italia invece — dove la lotta all'alcoolismo è condotta con sporadiche iniziative di singoli enti — non solo non ha un preciso programma per frenare il dilagare di un fenomeno che sta diventando un problema sociale, ma è una delle pochissime nazioni non aderenti all'Ufficio internazionale per la lotta contro l'alcoolismo.

Fernando Strambaci